

Giochi di tavoliere dell'Asia occidentale

Franco Pratesi

RIASSUNTO – Vengono descritti e analizzati due giochi asiatici di tavoliere conservati nel Museo Nazionale di Antropologia ed Etnologia di Firenze.

Il primo è un gioco completo di dama della collezione Sommier, raccolto da tale scienziato nel 1880 in un villaggio siberiano alla foce dell'Ob. Sia la damiera che le pedine sono nel dettaglio di forma originale, ben differenziata da quella, assai omogenea, dei corrispondenti strumenti di gioco delle varie popolazioni europee. Vengono discusse alcune implicazioni delle varie caratteristiche peculiari.

Il secondo gioco è un insieme quasi completo di pezzi di scacchi turcomanni, o *kusht*, raccolti durante la spedizione Loria del 1883 fra i Tekkè. A parte l'esistenza di diverse testimonianze sulla vasta diffusione di questo gioco di riflessione, che va considerato una variante antica degli scacchi, fra tutta la popolazione turcomanna, poco ci è stato tramandato sulla forma dei pezzi o sulle sue regole peculiari. I pezzi in legno qui illustrati vengono a inserirsi nella tradizione millenaria degli scacchi cosiddetti arabi in queste regioni, di rilievo storico fino dalla diffusione iniziale del gioco.

Considerazioni preliminari

Nel presente studio si effettua una prima analisi dei reperti relativi a giochi di riflessione di provenienza asiatica, conservati presso il Museo Nazionale di Antropologia ed Etnologia di Firenze; in particolare si considerano in questa sede le testimonianze di origine asiatica che provengono dalla parte occidentale di quel continente. Per la storia dei giochi di riflessione in generale, interesse forse ancora maggiore è presentato dal subcontinente indiano e dalla Cina; si auspica perciò di poter illustrare esempi specifici di entrambe le provenienze in prossime occasioni, dopo questo contributo iniziale.

È ben noto che il continente asiatico è stato la culla di fondamentali culture, civiltà, religioni, e di invenzioni le quali hanno contribuito fino dai tempi più antichi al progresso dell'umanità intera. Anche nel caso in esame, per quanto si possa considerare di importanza secondaria rispetto ai precedenti, si deve pur riconoscere il grande contributo dell'Asia all'origine e diffusione iniziale di una frazione considerevole dei principali giochi di riflessione. Limitando l'esame ai giochi di tavoliere, ne saranno qui descritti due che si presentano assai originali e

poco noti: un gioco di dama degli Ostiacchi e un *kusht*, o gioco di scacchi tipico della popolazione turcomanna.

Nel primo caso non si sono trovate notizie in merito in nessun'altra fonte o repertorio. Il secondo ha invece un'antica tradizione e anche i pezzi del Museo fiorentino, pur nella loro originalità, possono rientrare in una ampia categoria di scacchi, detti comunemente "arabi", che ebbe larghissima diffusione nell'antichità.

Uno sconosciuto gioco di dama degli Ostiacchi

La popolazione degli Ostiacchi ha in passato suscitato un notevole interesse tra gli Etnologi. A parte l'origine, che sembra accumularli ai Magiari, ne è stata messa in luce anche la notevole adattabilità ai cambiamenti ambientali e culturali. Così è stato segnalato come molti degli Ostiacchi si sono presto adeguati alle condizioni dettate da habitat diversi, assimilando le abitudini di vita tipiche delle popolazioni con cui venivano a contatto. In particolare nella zona di confine con i Samoiedi, che qui ci interessa, sembra che gli Ostiacchi abbiano mutuato da questi ultimi le attività di pesca e anche, in alcuni casi, di "pascolo" delle renne, seguendole nelle loro migrazioni periodiche. Particolare interesse hanno destato le credenze religiose di queste popolazioni, di tipo animistico. Studi antropologici dettagliati furono condotti già dal Sommier, famoso botanico ma con interessi scientifici marcatamente interdisciplinari. In particolare questo scienziato, nato a Firenze nel 1848 da famiglia francese, effettuò una spedizione scientifica in Siberia nel 1880, documentata in seguito in diverse pubblicazioni specialistiche e in un intero libro (S. Sommier, 1885). Una interessante collezione di oggetti, principalmente di vestiario e di uso quotidiano, raccolti durante quella spedizione, è attualmente conservata presso il Museo Nazionale di Antropologia ed Etnologia di Firenze, evidente testimonianza delle dure condizioni climatiche cui tali popolazioni dovevano far fronte.

In questa sede viene illustrato un oggetto della collezione Sommier, contraddistinto dal n. 2721 del catalogo, già descritto sommariamente dallo stesso raccoglitore (S. Sommier, 1885, 416) e in una recente comunicazione tecnica (F. Pratesi, 1986), ma che non sembra essere stato discusso dagli esperti del settore. Tra l'altro, ci si trova in questa circostanza nella favorevole situazione, invero non troppo frequente, di di-

sporre contemporaneamente di un interessante reperto e della descrizione precisa del suo ritrovamento. Si tratta di un gioco di dama completo, in legno, costituito da una damiera e dalle relative pedine, che presenta caratteristiche del tutto particolari, tali da giustificarne una descrizione dettagliata e una discussione delle possibili implicazioni. Già la presenza di un gioco di dama nella località di Bolshaja Pujkova – un villaggio su un'isola nella parte iniziale della foce dell'Ob, pochi chilometri a nord del circolo polare – è di per sé interessante. Ammesso di poter definire un confine fra i territori occupati all'epoca rispettivamente dai Samoiedi e dagli Ostiacchi, detta località si troverebbe già in territorio samoiedo, ma talmente prossima al vasto territorio ostiaco, che si estendeva da qui verso sud-est, da giustificare ampiamente la presenza di famiglie ostiache durante la stagione di pesca.

A parte i contributi degli etnologi, si deve osservare come anche gli storici della dama e degli altri giochi di tavoliere abbiano raccolto finora assai scarse informazioni sulla dama siberiana (cfr. H. J. R. Murray, 1952, 79; K. W. Kruijswijk, 1966; A. von der Stoep, 1984, 155). Di solito si suppone che la dama si sia diffusa in queste vaste regioni per esservi stata importata dai Russi. Non essendoci state tramandate eventuali regole di gioco tipiche della regione, resta difficile ammettere che si possa invece trattare di una tradizione di origine indipendente. Purtroppo non si sono trovate informazioni al riguardo neanche nella più recente letteratura sovietica, come ad esempio nel libro di A. I. Kulichihin (1982). Per quanto riguarda le regole del gioco, non abbiamo in effetti informazioni dirette neppure nel caso presente. Ma alcune interessanti deduzioni si possono ricavare dai ricordi lasciatici dal Sommier (1885, 416-7) e dall'esame dettagliato degli strumenti di gioco.

Nel libro citato si può leggere come pochi giorni prima l'autore avesse partecipato con successo a una gara amichevole di salto in lungo insieme ai giovani ostiacchi. Il Sommier non solo indaga e raccoglie materiali, ma non esita a confrontarsi con la popolazione locale. Anche nel caso della dama, approfitta immediatamente della scoperta dei pezzi nella tenda di un pescatore ostiaco per giocare una partita col pescatore stesso, prima di acquistare l'oggetto. Detto incontro avvenne il 5 o il 6 settembre 1880 (l'incertezza è dovuta al fatto che nel libro sono descritti fra le date del 4 e del 7 avvenimenti che sembrerebbero richiedere almeno cinque giorni) ed è in ogni caso da considerare un evento di notevole rilevanza in questa sede in quanto rappresenta l'unica testimonianza in nostro possesso a favore di una somiglianza abbastanza stretta

– indispensabile per lo svolgimento di una partita vera e propria – di questo gioco con la dama italiana o, viste le origini dell'autore, con quella francese (che già all'epoca ammetteva fra l'altro per le pedine la presa all'indietro e la cattura delle dame). D'altra parte, l'analisi del materiale conservato presso il Museo fiorentino permette invece di ricavare alcune caratteristiche ben diverse dal gioco di dama tradizionale, italiano, francese, o tipico di altre popolazioni europee, russa compresa.

Già la damiera si presenta come del tutto atipica. Si tratta infatti di una tavola di legno di circa 54x25x1,5 cm. Sembra essere stata ricavata da un pezzo di 'barca, come il Sommier rileva da alcuni fori presenti in modo regolare; evidentemente in quella regione ogni materiale utile veniva opportunamente riciclato. Non solo, ma l'oggetto mostra di aver avuto anche un altro uso quotidiano: una faccia della tavola era infatti usata per pulire il pesce e qualche squama vi è tuttora visibile; su circa metà dell'altra faccia è ricavato il diagramma della scacchiera. L'intaglio è effettuato nella maniera più economica, incidendo il reticolato in maniera grossolana e scavando quindi leggermente il legno solo in corrispondenza delle case "bianche". In tal modo le case "nere" vengono a coincidere con la superficie grezza del legno stesso. Inoltre, si nota come non esistano neppure i tratti di delimitazione del diagramma, per cui le case nere delle colonne esterne, e in particolare le quattro d'angolo, finiscono col confondersi con il resto del legno. Per questi motivi, non è facile a prima vista individuare il numero di caselle utilizzato; tuttavia a un esame accurato ogni alternativa scompare e la damiera si presenta sicuramente come composta da 9x7 case, invece delle solite 8x8. Si hanno quindi 32 case di gioco nere, e 31 case bianche intermedie. Il fatto che il numero delle case bianche e nere sia diverso, e di avere quattro case uniformemente colorate agli angoli, elimina tutte quelle ambiguità che la storia della dama nei vari paesi ci ha tramandato circa la posizione del biscacco a destra o a sinistra e circa il gioco sul campo bianco o sul nero. Può sorgere il dubbio se questa configurazione fosse tradizionale o casualmente ottenuta dal proprietario. Si può quanto meno affermare che la scelta presenta una sua coerenza interna, dato che è compatibile con il numero di pedine appartenenti al medesimo insieme di gioco.

Anche le pedine sono del tutto peculiari: se possibile, ancora più della stessa damiera. Il loro numero insolito è reso necessario dalla damiera utilizzata, su cui lo schieramento iniziale risulterebbe, come si può verificare nella Fig. 1a, corrispondente ai seguenti numeri di pedine

per le file successive: 434000434. Le pedine sono ricavate da rametti di salice e ne mantengono ancora la scorza, sulla superficie cilindrica laterale. Ogni pedina termina superiormente con un cuneo piuttosto acuto che può risultare di notevole interesse sia come motivo estetico che come accorgimento pratico (si pensi alla molto maggiore facilità di muovere le pedine, specialmente se si indossassero dei guanti spessi). Anche la maniera di contrassegnare i “colori” risulta originale, in quanto si basa sull’aspetto della linea terminale superiore del cuneo: continua per i “bianchi”, con due intagli nel profilo per i “neri”, cfr. Fig. 1b. Le dimensioni sono di circa 2 cm di diametro per 2,5 di altezza. Il disegno delle pedine risulta evidentemente così semplice e razionale da suggerire ancora una volta la Plausibilità di un suo inserimento in qualche tradizione locale, ben distinta sia dalla contemporanea dama russa, che dalle varianti tipiche di altre nazioni.

A favore della tesi della originalità e antichità del gioco parla anche il fatto che non sembra qui presente alcun elemento atto a contraddistinguere i pezzi dopo la loro eventuale promozione a dama. Certamente è impossibile adottare la tipica sovrapposizione di due pedine per indicare il pezzo maggiore; forse veniva adottato a questo scopo il sistema molto meno diffuso di affiancare due pedine nella stessa casa. Comunque sembra proprio che diversi elementi indipendenti convergano a indicare una diffusione autonoma di questo tipo di dama degli Ostiacchi, non ancora riportata nelle varie opere dedicate alla storia del gioco. Adesso non ci resta che auspicare la comparsa di ulteriori testimonianze o documentazioni atte a confermare che non si tratti di un caso isolato, improbabile ma finora non del tutto da escludere.

Il gioco di scacchi dei Turcomanni

Forse il fatto di descrivere in successione un altro originale gioco di tavoliere è l’unico collegamento fra quanto visto finora e il seguito. Difficilmente si può immaginare un maggiore contrasto di habitat e di clima, dai territori oltre il circolo polare abitati stagionalmente dagli Ostiacchi e dai Samoiedi al deserto assolato del Kara-Kum scarsamente abitato da popolazioni turcomanne, come i Tekkè, fiera stirpe di pastori e predoni che erano soliti attaccare improvvisamente le cittadine iraniane nei pressi del confine e le carovane in transito. Rimase famosa la

loro accanita e cruenta resistenza all'esercito imperiale russo in cui anche le donne combatterono all'arma bianca contro mezzi moderni di gran lunga superiori. Su questi episodi e sulla difficile vita quotidiana di quella popolazione abbiamo qualche ricordo dalla spedizione del Loria nel 1884. Purtroppo i documenti principali sono scomparsi, per diversi motivi: già un incendio avvenuto nell'albergo di Baku dove sostò il Loria durante il suo viaggio di ritorno ebbe a distruggere, insieme a reperti antropologici, le diverse centinaia di fotografie che rappresentavano probabilmente la più consistente raccolta della spedizione; inoltre gli appunti autografi, letti alla fine del 1884 in una adunanza della Società Italiana di Antropologia e di Etnologia, non furono poi pubblicati e attualmente risultano dispersi.

A parte quindi la preziosa e rara collezione di oggetti, conservati presso il Museo Nazionale di Antropologia ed Etnologia, disponiamo in questo caso di scarse notizie. Qualcosa, comprese alcune delle informazioni già fornite, si può ricavare dalla commemorazione funebre pronunciata dal Mochi e pubblicata nei Rendiconti della Società (A. Mochi, 1913): "Dal Loria si ebbe una bella raccolta etnografica dei Tekkè: utensili, vesti, ornamenti, gioielli di questo popolo così poco rappresentato nelle altre collezioni etnografiche d'Europa". Del Loria stesso ci rimase una lettera al Mantegazza scritta da Tiflis nel gennaio (L. Loria, 1884), dove sommariamente riferisce sulla spedizione e sulle caratteristiche del territorio e della popolazione. Notizie interessanti, ma che nulla dicono, naturalmente, di quanto desidereremmo conoscere su uno degli oggetti della collezione che rappresenta un gioco di scacchi quasi completo. Sarà quindi necessario estrarre quante più informazioni possibile da un'analisi accurata dei pezzi, come si presentano attualmente fra gli oggetti della collezione Loria.

In corrispondenza al n. 5021 della collezione sono conservati 26 pezzi di scacchi (della originaria serie completa mancano cinque pedoni e uno degli alfieri neri), mostrati in Fig. 1c. In assenza della scacchiera originaria, è stato utilizzato un modello di recente costruzione che rispetta la probabile assenza di colorazioni differenziate delle caselle. Le dimensioni approssimate dei pezzi – in cm di diametro di base per cm di altezza – sono: pedone 1,5 per 2; donna 2/3 per 3,5; re 3,5 per 5; alfiere 2 per 5,5; cavallo 2 per 5; torre 2/2,5 per 2,5. Si può notare come gli oggetti manchino di tutte quelle caratteristiche di pregio, sia di materiale che di lavorazione, tanto comuni nelle serie dell'epoca di provenienza europea o dall'Estremo Oriente.

Nelle Figg. Id e If sono riportati esemplari singoli per ogni gruppo di pezzi della serie “bianca” e “nera” rispettivamente. In effetti detti colori appaiono del tutto convenzionali, in quanto il legno e la lavorazione si presentano identici nei due campi e quello detto “nero” si distingue dall’altro per una parziale bruciatura dei pezzi. Tale trattamento potrebbe esser considerato l’effetto di un incidente imprevisto (si potrebbe anche pensare all’incendio di Baku) se non sussistesse appunto la necessità di suddividere i due campi, risolta evidentemente in questo caso in maniera del tutto originale. Per valutare appieno l’ingegnosità della soluzione si deve tener conto del fatto che nella zona era già difficile trovare una specie di legno e che neppure coloranti adatti dovevano essere a portata di mano. Nei ricordi del Loria si descrive come una dose di acqua salmastra, imbevibile per un europeo, sembrava già una lauta ricompensa dopo una giornata passata cavalcando sulla sabbia.

La forma di questi pezzi è interessante perché nei lineamenti essenziali risale a un’epoca di molti secoli precedente. Normalmente si tende a denominare “araba” questa forma generale e ad associarla alle proibizioni del Corano di raffigurare qualsiasi oggetto o personaggio che si potesse prestare all’idolatria (cfr. per esempio la voce “forma dei pezzi” in Chicco-Porreca [1971]). In questo caso, e il fatto ha diversi precedenti da precise regioni ed epoche, già la raffigurazione naturalistica dei cavalli indicherebbe una adesione non più così stretta all’ortodossia, pur rientrando nell’ambito della tipologia diffusa dalla tradizione islamica. Non sussistendo dubbi sull’attribuzione dei cavalli, anche le identità degli altri pezzi, di rappresentazione più astratta, risultano univocamente determinate come mostrato nella Fig. Ic. Si può segnalare tra le altre particolarità di questa serie la forma e la dimensione della donna. Di solito questo pezzo presenta in serie di tipo “arabo” forma identica a re e pedoni e dimensione intermedia. Qui ha invece forma di fungo (di per sé non insolita se insieme ad altri pezzi di forma simile) e, specialmente nella serie nera, dimensione molto ridotta. L’ultima constatazione fa pensare a un ruolo di questo pezzo ancora di tipo antico, con facoltà di mossa e di presa limitata alle caselle diagonali adiacenti, come si sa che anche gli scacchi degli Uzbeki mantennero fino al XIX secolo (G. M. Hejler, 1964, 92).

Sfortunatamente non disponiamo di informazioni sulle esatte regole di gioco dell’epoca. Diverse peculiarità sopravvissute fino a tempi recenti so no riportate da Aslanov (G. M. Hejler, 1964, 89-91) e dal Linder (1979, 43), che ci fa conoscere la particolare nomenclatura dei

pezzi, in massima parte fedele all'antica tradizione indo-persiana ma con qualche inserimento autonomo tra cui proprio il nome *kusht* per il gioco. Di un qualche interesse può risultare la conoscenza di una maniera tradizionale, originalissima, con cui si conducevano i tornei. In breve, ogni giocatore arretrava di un passo per ogni partita perduta finché usciva dal territorio di gioco e veniva sostituito da un altro dei contendenti fino a esaurirne il numero. Attualmente il popolare *kusht* sembrerebbe del tutto soppiantato dagli scacchi usuali, che in tutta l'Unione Sovietica hanno trovato fertile terreno per uno sviluppo a livelli qualitativi e quantitativi senza precedenti.

D'altra parte la larga diffusione del *kusht* fra la massa della popolazione e il connesso uso di materie prime ordinarie e di lavorazioni di regola grossolane non ha incoraggiato la conservazione di un numero apprezzabile di serie di pezzi, come invece è avvenuto per gli scacchi pregiati di altri paesi (V. Keats, 1985). Scavi archeologici in varie regioni dell'Unione Sovietica hanno recentemente portato alla luce numerosi reperti di forma assai simile, ma di epoca medioevale (I. M. Linder, 1979). Addirittura sono state considerate come possibili pezzi di scacchi due statuette da Dalverzin Tepe, in Uzbekistan, del II secolo d.C. (B. Turgunov, 1973).

Così il reperto del Museo fiorentino ha tra l'altro il merito di presentare una datazione esatta e relativamente recente per pezzi di una forma che potrebbe essere di mille anni più antica. La forma di questi pezzi – sia che si consideri autoctona della regione o che provenga dalle zone più orientali di probabile origine di quelle popolazioni – rientra infatti nell'antica tradizione dello *shatranj*, che potrebbe addirittura precedere la diffusione della civiltà musulmana avvicinandosi alla vera e propria origine del gioco, ancora per molti aspetti misteriosa. È ben noto come, a parte i primordi del *chaturanga* indiano (su cui maggiormente vertono le discussioni degli storici anche a causa dell'insufficiente materiale documentario pervenutoci), gli scacchi persiani o *chatrang* acquisirono diffusione sovranazionale – come *shatranj*, appunto – a seguito delle conquiste islamiche, che ne rappresentarono anche, successivamente, il principale canale d'accesso verso l'Occidente europeo (cfr. per esempio: H. J. R. Murray, 1913; A. Chicco, G. Porreca, 1971; I. M. Linder, 1979).

Meno noto ma certamente importante fu il ruolo dell'Asia Centrale nelle primissime fasi di diffusione del gioco. Non è neppure da escludere che in queste vaste regioni dove si sono susseguite le dominazioni

più disparate, da grandi imperi a tribù relativamente piccole, si sia addirittura plasmata questa forma del gioco, intesa come lotta tra due contendenti senza partecipazione di elementi fortuiti. Il ruolo esatto del *kusht* in questa complessa catena di varianti antiche del gioco e loro diffusione è praticamente ignoto. Certamente la zona si presenta di notevole interesse geografico servendo in certo modo da ponte fra l'altopiano iranico e le steppe dell'Asia Centrale, zone entrambe fra le poche possibili pretendenti al ruolo di provenienza originaria dello *shatranj*.

Se l'affinità dei nomi non è casuale, può risultare di un certo interesse prender visione di cosa scrisse il primo grande storico dei giochi di tavoliere e delle loro origini orientali (T. Hyde, 1694, 272), relativamente a un gioco da lui riportato come tipico dei Persiani trapiantati in India. Tale studioso, giunto al termine della sua opera fondamentale in due volumi (in cui, oltre ai due principali, scacchi e *nard*, esamina moltissimi giochi anche fanciulleschi tipici dell'Oriente), riserva una pagina al *cûs* fra giochi, probabilmente inseriti all'ultimo momento, come quelli con le noci, il procedere sulle mani con i piedi in aria e la morra. Nonostante la collocazione, il *cûs* si presenta subito come un gioco nobile, ricordato in una composizione poetica dallo sceicco Nizâmi, che ne vanta la bellezza delle schiere in avorio ed ebano. Hyde conclude con l'auspicio che dai mercanti si possano ottenere informazioni su questo gioco simile agli scacchi ma ancora ignoto nel dettaglio.

Purtroppo la raccolta di tali informazioni si è dimostrata scarsamente fruttifera anche nei tre secoli successivi. Perfino la monumentale storia del Murray (1913), tuttora considerata il testo principale di riferimento, risulta assai lacunosa al riguardo segnalando solo la larga diffusione del gioco fra tutta la popolazione turcomanna, sulla base appunto di resoconti di viaggiatori. Per questi motivi la serie del Museo fiorentino ha un notevole interesse di rara testimonianza diretta e datata con precisione. Inoltre la stessa serie di pezzi assume anche, per la suddetta somiglianza con gli scacchi antichi, il carattere di stimolo per una ricerca che risalga nel tempo ben al di là degli auspici di Hyde, fino a raccogliere informazioni sulle origini vere e proprie del *kusht*, se non addirittura dello stesso *shatranj* e degli scacchi in generale.

RINGRAZIAMENTI – Il sostegno della Dott. Ciruzzi è stato determinante per la pubblicazione di questo studio. Alla stessa Conservatrice del Museo Nazionale di An-

tropologia ed Etnologia di Firenze si devono le indicazioni delle opere che hanno fornito notizie sulla storia dei reperti qui illustrati. Va segnalata inoltre la cortese collaborazione di tutto il personale del Museo.

SUMMARY – Two Asiatic boardgames are described and analyzed, which are preserved in Florence, in Museo Nazionale di Antropologia ed Etnologia: a Siberian draughts and a Turkoman chess.

The former is a complete set in the Sommier collection, which was found in 1880 in the tent of an Ostiak fisher in a village on the Ob mouth. Both the draughtsboard and the draughtsmen are very peculiar in several of their characteristics. This fact is analyzed in correspondence to different national variants of the game.

The latter game set consists in *kusht* pieces, or Turkomans' chessmen, which were gathered in 1883 during the Loria expedition among Tekké peoples. It is known how this game enjoyed broad diffusion among Turkomans, although little is known on the actual rules of the game, as well as on the same traditional shape of the chessmen. The wooden pieces here reported can be framed in the ancient tradition of muslim chess, on the basis of their shape. That is not surprising, due to the relevance of Iran and Central Asia to the initial diffusion of chess.

Riferimenti bibliografici

- CHICCO A., PORRECA G., 1971, *Dizionario enciclopedico degli scacchi*, Milano.
- HEJLER G. M., 1964, *Shahmatnyi slovar*, Moskva.
- HYDE T., 1694, *De Ludis Orientalibus...*, Oxford.
- KEATS V., 1985, *Chessmen for Collectors*, London.
- KRUIJSWIJK K. W., 1966, *Algemene historie en bibliographie van het damspel*, 's-Gravenhage.
- KULICHIHIN A. I., 1982, *Istorija razvitija russkih shashek*, Moskva.
- LINDER I. M., 1979, *Chess in Old Russia*, Ziirich.
- LORIA L., 1884, *Lettera da Tiflis*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", Firenze, 14, 414-418.
- MOCHI A., 1913, *Commemorazione del Dott. Lamberto Loria*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", Firenze, 43, 352-356.
- MURRAY H. J. R., 1913, *A History of Chess*, Oxford.
- MURRAY H. J. R., 1952, *A History of Boardgames Other Than Chess*, Oxford.
- PRATESI F., 1986, *Dammen in Siberië*, "Dammagazine", Amsterdam, 15, 4180-4181.
- SOMMIER S., 1885, *Un'estate in Siberia*, Firenze.
- TIJRGUNOV B., 1973, *Figurki iz Dalverzin-Tepe*, "Shahmaty v SSSR", Moskva, n. 5, 16-17.
- VAN DER STOEP A., 1984, *A History of Draughts*, Rockanje.

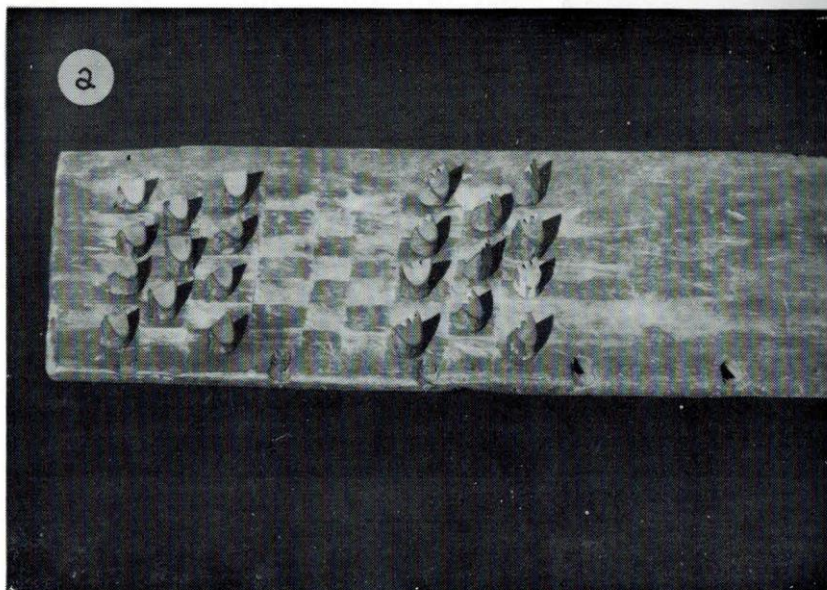


FIG. 1. — Oggetti di provenienza dall'Asia Occidentale, relativi a giochi di tavoliere, conservati presso il Museo Nazionale di Antropologia ed Etnologia di Firenze. *a)* Dama ostiaca. Coll. Sommier n. 2721. *b)* Pedine rappresentative dei due « colori »; stesso di *a)*. *c)* Scacchi turcomanni o *kusbt* su modello recente di scacchiera. Coll. Loria n. 5021. *d)* *Kusbt*. Serie dei pezzi bianchi; da sinistra pedone, cavallo, alfiere, torre, donna e re; stesso di *c)*. *e)* *Kusbt*. Serie dei pezzi neri (la bruciatura è evidente); da sinistra: torre, cavallo, alfiere, re, donna e pedone; stesso di *c)*.

